

28B033

La Comunità Salesiana di Sondrio
annuncia
che il Sacerdote salesiano

DON MARIO ERBA

**“discepolo fedele di Cristo
e solerte suo ministro”**

è morto il 20 Luglio 1989
a 82 anni di età, 61 di professione religiosa,
54 di ordinazione sacerdotale



Il tempo è misura dell'amore; è la fedeltà nel tempo che ne rivela l'intensità.

Don Mario ha amato molto Dio, la congregazione e la famiglia salesiana.

La sua vita è tutta una testimonianza di fedeltà: chi ama non può essere che fedele, così come Dio è fedele nel tempo e nell'eternità.

All'inizio vi è sempre una madre; nella storia delle vocazioni sacerdotali e religiose, Dio si è sempre servito di una madre.

A Sondrio tutti ricordano le figure di mamma Santina Gianola, di mamma Maria Viganò ecc. A queste si deve aggiungere quella di Don Mario: mamma Carmela.

Il testamento che questa mamma lasciò ai figli profuma di amore per loro e di fiducia in Dio e nell'eternità. "... Vi raccomando la bontà con i poveri...

tenete conto delle piccole cose...

un'anima in grazia di Dio vale piu che tutto il mondo... vi sono vicino dal cielo con la continua preghiera''.

Anche Don Mario lascerà un suo testamento spirituale, che rivela come la fede della mamma sia diventata la sua fede, così come la sua Speranza e la certezza del Paradiso.

Lo ha scritto il 30 Settembre 1988.

“La mia fiducia.

La morte! Io non ho paura di morire!

Mi presenterò al Signore e Gli dirò: Padre, io ho sempre creduto alla tua bontà, alla tua misericordia. Io non so perché Tu mi ami o che cosa di buono hai trovato in me da amare. Tu mi ami perché sei l'Amore, l'Amore si offre, non si impone. Basta che io lo accetti e sono sicuro di essere amato. E allora come è dolce dialogare: Signore, tu sei mio Padre ed io sono tuo figlio. Tu, Padre, io figlio! Tu, Padre, ami me, Tu desideri essere amato da me!

Dio è l'Amore: l'uomo ha bisogno di Dio. Signore, non permettere che io cada nella disperazione e nello scoraggiamento. E neppure permetti che io cada nel disprezzo di me; esso mi toglierebbe lo slancio di tuffarmi in Te.

Bisogna proprio che io mi convinca che io sono avvolto nell'Amore divino, come il pesce nell'acqua, come l'uccello nell'aria. Tu mi ami, Padre: fa che io ti ami. Tu sei un Padre vero, ma in te c'è la tenerezza di un Dio. Tu sei indulgenza, sei comprensione.

Sei quella comprensione che libera dalla paura e dalla soggezione. Tu Padre, mi vuoi bene, quanto me ne voleva la mamma mia, ma all'infinito. La morte... vorrei che in quell'ora suprema i miei sentimenti fossero quelli di adesso: pensare che fra pochi istanti mi si svelerà la tenerezza. Non può darsi che Dio mi deluda... mi presenterò a Lui e gli dirò: non ho altro titolo che quello di aver creduto nella Tua bontà''.

“Chi mette limiti al tuo amore, non sa cosa sia l'amore”, aveva annotato Don Mario in un libretto, dove raccoglieva i consigli da dare a chi lo avvicinava per riconciliarsi con Dio nel sacramento della confessione.

Don Mario ha sempre cercato di superarsi nell'amare il Signore: un amore semplice, ingenuo, trasparente, che si manifestava nella sua fedeltà alla preghiera, nel dialogo con Lui, diventato sempre più intenso con l'avanzare della malattia, con il crescere della sofferenza.

“Tutto si paga con il denaro: l'amore si paga con l'amore”. “Non dimenticare mai che l'amore è non solo la maniera migliore dell'unione con Dio ma anche la miglior forma di espiazione e di riparazione”.

In Don Mario era sempre viva la preoccupazione della preghiera per i peccatori, per chi era lontano o aveva abbandonato la fede. Soffriva per chi viveva situazioni difficili, nel peccato, ma era convinto della bontà di Dio, che sa ricondurre a casa chi ha sba-

gliato anche per la preghiera di chi si offre e si unisce al Figlio sulla croce per la redenzione e la liberazione dal male.

“Dio è infinitamente buono, più pronto a compatire e a perdonare che a punire”. Credeva nella bontà del Signore! Per Don Mario è stata una conquista, un cammino spirituale, che lo ha tolto dalle secche del perfezionismo, che sfiorava a volte lo scrupolo, per ritrovare la dolcezza e la tenerezza di un Dio che è Padre: “Ho un Padre, Dio è mio Padre. Non renderò mai grazie bastanti a Gesù che mi ha fatto conoscere questa verità. Se Dio è mio Padre, io sono suo figlio. Dunque mio sforzo sarà aver rapporti filiali, teneri, affettuosi, manifestati nella preghiera e nel compimento di opere a Lui gradite”.

Pochi giorni prima di morire, aveva annotato un pensiero, che aveva fatto suo, in cui diceva che “il Signore non è permaloso” meravigliandosi di come l'uomo sia a volte così distratto da dimenticarsi di Lui, di non meravigliarsi del suo Amore: un peccato di superficialità, di non attenzione a un Dio che ci ha amato per primi, che è morto per noi. Per fortuna, che il Signore non si offende per questo e continua a riempirci dei suoi doni, delle sue meraviglie.

Questa fiducia in Dio Lo ha portato ad affrontare la morte come un antico patriarca. Per Lui, il Paradiso era di casa. Quante persone hanno trovato conforto nelle sue parole, nella sua Speranza. Spesso era chiamato nelle case dove c'era l'ammalato grave a por-

tare i Sacramenti, a celebrare la Messa: era molto delicato nel proporre il Signore, partecipe della sofferenza di chi stava per morire, attento nell'usare la parola giusta, confortatrice.

“Dio è buono! Non dimentica il bene fatto. E' ricco nella misericordia!”.

Niente è più difficile che fare il ritratto di una persona che si conosce troppo. Non si sa mai da dove cominciare e quali cose dire. Con Don Mario è stato facile: la sua caratteristica più evidente è stata la spiritualità. Era un uomo di Dio! Lo capivi dalla dignità del portamento; dalla pulizia, che non era ricercatezza, ma rifletteva il nitore del suo animo; dalla conversazione, mai scipita o banale; dal rossore che ricopriva il volto, quando sentiva un insulto a Dio o qualcosa che offendesse la dignità delle persone; dal rosario, che stringeva tra le mani; dall'ansia, che a volte lo portava a balbettare leggermente, con la quale entrava nel discorso spirituale.

Ed essendo familiare di Dio, ha sempre accettato con pazienza e coraggio il dolore, che spesso l'ha visitato, obbligandolo a frequenti ricoveri in ospedale. In comunità, a volte, si scherzava sul numero dei suoi interventi chirurgici: dicevamo che Don Mario voleva morire sano!

Si è mai ribellato al dolore, sapeva soffrire in silenzio, sempre obbediente ai medici, fedele alle cure. Era attento alla sua salute, ma nello stesso tempo, era consapevole che il dolore non era qualcosa di assurdo, perché

lo condivideva con il suo Signore per la redenzione del mondo. Le frequenti giaculatorie, il Rosario pregato per intero durante il giorno, il Breviario, recitato con fervore e pietà, gli facevano compagnia nel “suo” orto degli ulivi, come era diventata la sua camera, negli ultimi mesi, quando la malattia l’aveva costretto a ritirarsi e a non scendere più in comunità.

Uomo di Dio, aveva creato intorno a sé una “clientela spirituale” una famiglia di fedeli, che ricorrevano a lui per la direzione spirituale e per confessarsi. Era fedele e geloso del suo confessionale: sempre pronto, disponibile. Non era fatica per lui, ma momento di gioia: niente è più bello che essere immagine del Signore che perdona. Nella chiesa di San Rocco, che aveva curato con amore, quando ne era l’incaricato, lo si poteva trovare a qualsiasi ora. Nella Messa era preciso, attento alle norme liturgiche. Preparava le prediche con diligenza: le scriveva tutte e le declamava con voce robusta, con la passione di presentare Dio come il Padre buono, “al quale tuttavia si deve render conto dei talenti, che ci ha donato”.

Numerose le citazioni dei Padri della Chiesa, dei Santi, di massime incisive, che riportava dai suoi schedari, come “cibo spirituale” per i fedeli. A volte poteva apparire scolastico, noioso, ma mai gli si poteva rimproverare superficialità nella preparazione o mancanza di cuore: “meglio un cuore senza parole — aveva scritto — che parole senza un cuore”.

Diventava serio quando parlava del peccato, mentre gli occhi si illuminavano quando parlava di Dio. La preghiera di ringraziamento dopo la comunione nella Messa esequiale diceva così: "grazie, Signore, perché hai scelto Don Mario come tuo servitore per portare ai giovani e a tante famiglie un segno del tuo amore misericordioso, con i modi semplici della sua parola, con i mezzi forti della tua grazia, con il cuore buono di chi sa che solo Dio è padrone dei cuori".

Era un giusto riconoscimento a chi aveva vissuto il suo sacerdozio nella fedeltà, a un povero prete che aveva incantato piccoli e grandi portando il germe della Speranza. Uomo di Dio ha avuto sempre come conforto, la Vergine Ausiliatrice, invocata e sentita accanto come Mamma, nei momenti della sofferenza, nel lavoro quotidiano e nella gioia di una vita, che ha sempre condiviso con i fratelli, in comunità e comunione con gli altri.

Uomo di Dio amava stare con gli altri: non lo si sentiva mai parlare male di nessuno, piuttosto taceva e, se poteva, diceva bene di tutti.

Nei periodi di malattia, soffriva per non poter condividere le gioie e le fatiche del lavoro pastorale dei confratelli, lui che era sempre preciso, puntuale ai vari momenti comunitari di preghiera e di lavoro, alla mensa, dove partecipava con discrezione alla conversazione, felice quando qualche superiore era a tavola e poteva ascoltare da loro le notizie della Congregazione, della Chiesa.

La Comunità non l'ha mai sentita come "maxima poenitentia": era il luogo del suo riposo effettivo, il punto di riferimento sicuro, la certezza che nell'obbedienza faceva la volontà di Dio. Non ha mai criticato l'operato dei superiori: li accettava con spirito fraterno e filiale, pregava per loro. Amava il Papa, i vescovi, il Rettor Maggiore, quanti avevano funzione di governo nella Congregazione.

Come visse da "vir oboediens", così amò la povertà nella semplicità, nulla domandando, nulla rifiutando, con cuore aperto e caritatevole verso il povero. Così, nell'osservanza fedele e attenta dei voti, Don Mario manifestava il suo amore a Don Bosco e alla Congregazione.

Nel giorno della morte, quello che è nascosto diventa palese: uno si mostra per quello che è, per come ha vissuto, creduto e sperato. Don Mario vi è giunto preparato: era un incontro atteso. A quel viaggio di ritorno a Casa ne aveva accompagnati tanti: nel quartiere, all'ospedale, nella casa di riposo, dove si recava volentieri a portare l'Unzione degli Infermi a quanti lo desideravano (ed era la grande maggioranza!).

In camera, colpito da neoplasia criptogenita, aveva spesso tra le mani il libro "Comunità Salesiana in preghiera". Lo sfogliava di continuo: in quelle pagine consunte ritrovava il suo modo di essere in comunione con Dio e la Comunità. Nella camera di Don Mario, negli ultimi tempi, si respirava davvero aria

di Dio: il Rosario detto ad alta voce, il labbraggiare continuo per lodare e invocare il Signore, il dignitoso pudore che rendeva appieno il suo animo casto, i consigli spirituali, che dava perfino nel sonno, nel dormiveglia: la passione del confessare gli veniva fuori, quasi fosse diventata "carne" in lui. "È stata la morte di un angelo", diceva un confratello, che gli era stato accanto. Di certo Don Mario ha meritato l'elogio, che di lui ha fatto il Rettore Maggiore, Don Egidio Viganò, al quale era legato da fraterna amicizia. Nel telegramma in cui partecipava al lutto della Comunità di Sondrio definiva Don Mario: "discepolo fedele di Cristo e solerte suo Ministro". Fu uomo di consiglio, di preghiera, di speranza e di adorazione.

Dopo la morte, tra le sue carte, venne trovata una lista di persone (ex-allievi, cooperatori, anime spirituali che aveva diretto per lunghi anni, parenti e amici) alle quali volle che venisse comunicata la notizia del suo decesso per invocare preghiere di suffragio per la sua anima. In tanti hanno pregato per lui ai funerali: sacerdoti, religiosi e religiose, fedeli e giovani, quei giovani per i quali aveva scelto di lasciare la famiglia, per mettersi al loro servizio, nello spirito di Don Bosco. Ora siamo noi a pregare lui perché benedica la nostra Casa, la provincia di Sondrio, da lui tanto amata, la Congregazione Salesiana, la Chiesa di Como: lo preghiamo perché il Signore ci conceda il dono di altre vocazioni religiose e sacerdotali.

Don Ugo Contin
e la Comunità Salesiana di Sondrio

Don Mario Erba è nato a Strozza (Bergamo) il 27 Aprile 1907 da Giovanni e Carmela Personeni. A 17 anni chiede di essere ammesso nel noviziato salesiano: "Dentro di me sento una voce che mi dice: Tu devi abbandonare il mondo e farti sacerdote salesiano". Emette la prima professione religiosa a Chiari (Brescia) il 25 marzo 1928 e la professione perpetua a Montodine l'8 settembre 1934. Gli studi teologici li ha compiuti a Faenza dal 1931 al 1935. Là venne consacrato sacerdote il giorno 6 aprile 1935. A Faenza aveva conseguito anche l'abilitazione per insegnare matematica.

È morto a Sondrio il 20 luglio 1989. Aveva 82 anni di età, 61 di professione religiosa, 54 di ordinazione sacerdotale. Tra le case del "cuore" ricordiamo quelle di Bologna (cinque anni) di Varese, di Treviglio e di Milano (per tredici anni).

A Sondrio compì il periodo di aspirantato; vi tornò come catechista dal 1942 al 1950. Nel 1972 gli fu affidata la cura della chiesa di San Rocco. Da allora rimase sempre in questa città "salesiana".

